



LUCA VECCHI



**TU PER ME SEI
MORTO**

**COME HO SEPPELLITO
IL MIO MIGLIOR NEMICO**



Rizzoli  Lizard

LUCA VECCHI



**TU PER ME SEI
MORTO**

**COME HO SEPPELLITO
IL MIO MIGLIOR NEMICO**



ILLUSTRAZIONI DI
ANDREA DE FRANCO



TU PER ME SEI
MORTO

a Libero, detto Picchio





THE HARDEST PART

Sono un inutile pezzo di fango. Uno stupido cane che si morde la coda. Utile come un buco di culo sul gomito. Ecco quello che sono.

Tra non molto avrò trentacinque anni. Bel compleanno. Complimenti, Primo. Mi chiamo Primo perché sono nato il primo aprile. I miei genitori avevano un gran senso dell'umorismo.

«Ti è salito?» mi chiede Marta, mentre colora con i pennarelli sul tavolo basso, al centro del salotto.

«No...» sospiro, e batto distrattamente i tasti del MacBook Pro. La pagina bianca mi annichilisce. Pensavo che almeno, con un piccolo aiutino, avrei dato libero sfogo alle mie fantasie. E invece: il nulla.

Per lo sforzo di rimanere nei margini, Marta stringe la lingua tra le labbra, con la testa troppo vicina al foglio per poter mettere a fuoco quello che sta facendo.

«E adesso? È salito?»

Sbuffando, esausto, mi do una spinta con i piedi per raggiungere, a marcia indietro, Marta sulla mia sedia con le rotelle.

«Marta... sei forse regredita? Me lo stai chiedendo da due ore a intervalli di cinque minuti. No. Ti ho detto di "no" poco fa ed è "no" ancora adesso. Lo capisci?»

«Che palle. Vado a fare un tè, allora.» E si alza sgattaiolando in cucina con la dimestichezza di chi abita qui da anni.

Torno al computer e ricomincio col mio trantran di dita che battono cose che prontamente cancello. Sempre con il cervello altrove guardo fisso lo schermo da così vicino, e da così a lungo, che dovrei spalarmi in faccia della crema solare. Inutile pezzo di fango. Non riuscirò mai a consegnare...

«Che ti aspettavi, che sarebbe stata una passeggiata di salute?» sussurro tra me e me. Marta fa capolino dallo stipite della cucina con due tazze fumanti in mano.

«Hai detto qualcosa? Con l'acqua aperta non ti sentivo» dice, tornando in salotto. Scuoto la testa mentre mi domando se l'ultima frase l'ho detta o solo pensata. Poi rincaro: «Dico solo che gli allucinogeni sono impegnativi per definizione, quando te li cali te li devi scordare. Se stai con la foga di farlo salire, capace che non succede proprio».

Marta poggia una tazza di fianco allo schermo con aria stizzita e mi fa: «Ciccio, il cartone di Lsd lo devi conservare in frigo, se vuoi che la goccia di Super Hoffmann non evapori. Capace che ci siamo mangiati un semplice pezzo di carta».

Marta la miscredente. Marta l'infedele.

«Marta» le dico, forzando una pazienza che non ho, «si dà il caso che il prodotto in questione, per quanto riguarda la sua caratura, sia il Dom Pérignon dei cartoni di Lsd. È un articolo che proviene dalle cantine più prestigiose: me lo ha riportato "il Captain" direttamente dal Burning Man, sfidando l'unità cinofila in aeroporto... E tu, infedele e senza Dio, non sembri affatto degna di sedere alla mia mensa.»

Lei finge una costernazione che non le appartiene, ma si tradisce con un sorrisetto compiaciuto da stronza.

Di colpo, il mio smartphone squilla.

Io e Marta ci guardiamo come a dire: “Lo senti anche tu o lo sto solo immaginando?” ed entrambi abbiamo la faccia pietrificata in una smorfia di dolore preventivo.

La prima regola dell’Lsd è chiara.

Mai. E dico MAI lasciare il telefono acceso dopo aver preso un cartone di Super Hoffmann. Potresti ricevere la telefonata sbagliata e sarebbe solo l’inizio di un bad trip di una decina di ore abbondanti in cui tu sei in guerra con il tuo inconscio, il tuo subconscio, il tuo io e il tuo super-io in una Royal Rumble psichedelica dove la ragione non esiste. Manco per il cazzo.

Mi avvicino al telefono come un artificiere si avvicinerrebbe a un ordigno pronto a esplodere. Marta mi osserva. Tesa. È un fascio di nervi. Una goccia di sudore le riga lentamente la tempia.

Il numero è sconosciuto. Se ora spegnessi lo smartphone, non smetterei comunque di pensarci, anche perché non potrei richiamare il suddetto numero una volta finito il tutto. Che risponda o meno, sono fottuto.

Faccio per afferrare il telefono, mentre Marta con la testa simula a rallentatore un “no” rafforzato da un labiale categorico quanto plateale: “Non farlo”.

So già che me ne pentirò.

«P-pronto?»

Marta simula un colpo di pistola alla testa e si accascia scomposta al suolo. Simpatica. Come la gonorrea.

«Pronto? Chi è?»

«Pronto? Parlo con Primo?»

«Sì... Chi parla?»